

ONORE AI CADUTI DELLA "OSOPOPO"

50° ANNIVERSARIO
DELL'ECCIDIO
DI PORZÙS

1945 - 1995

*Discorso dell'on. avv. Pier Giorgio Bressani
Intervento di "Centina" (gen. Aldo Bricco)*

Associazione Partigiani Osoppo-Friuli
Archivio - Biblioteca

FN

BRE

ann

Canebola (Faedis) 5 febbraio 1995

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPOPO FRIULI"
UDINE 1995

ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO - FRIULI

BIBLIOTECA "RENATO DEL DIN"

- N. INVENTARIO

902

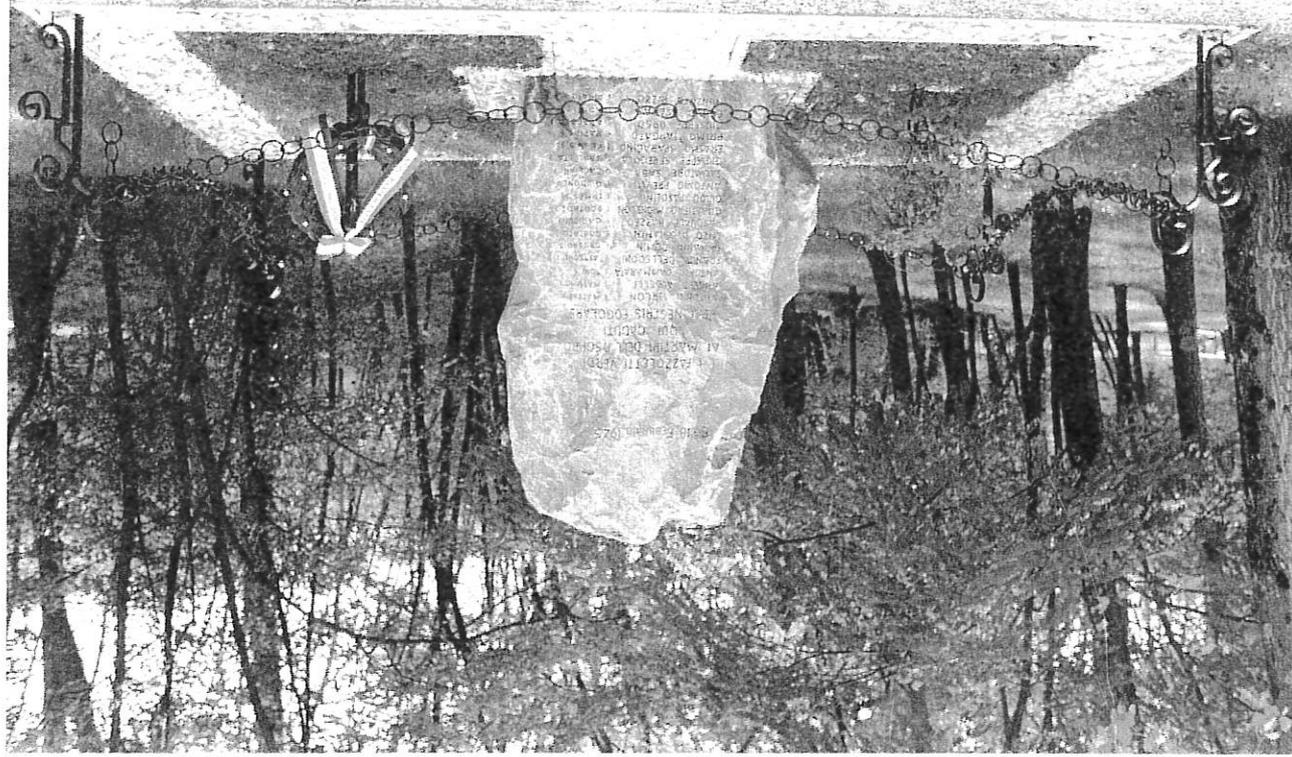
A cura dell'associazione partigiani "Osoppo Friuli" - Udine

con il contributo della

Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

I Caduti per la libertà d'Italia

FRANCESCO DE GREGORI (BOLLA)
GASTONE VALENTE (ENEA)
FRANCO CELLEDONI (ATTEONE)
PASOLINI GUIDO (ERMES)
PREVITI ANTONIO (GUIDONE)
CAMMARATA ANTONIO (TONI)
MAZZEO PASQUALE (CARIDDI)
AUGELLI ANGELO (MASSIMO)
SABA SALVATORE (CAGLIARI)
URSO GIUSEPPE (ARAGONA)
D'ORLANDI ENZO (ROBERTO)
MICHELON GUALTIERO (PORTHOS)
SPARACINO ERASMO (FLAVIO)
TARGATO PRIMO (RAPIDO)
VAZZAS EGIDIO (ADO)
SFREGOLA GIUSEPPE (BARLETTA)
TURLON ANTONIO (MACHE)
RIZZO NUZIATO (RINATO)
COMIN GIOVANNI (GRUARO)



Cippo eretto il 27 maggio 1990 in memoria dei 17 fazzoletti verdi arrestati alle malghe di Porzus il 7 febbraio 1945 e successivamente trucidati nel bosco Romagno.

La commemorazione tenuta nel 50° dei tragici fatti di Porzûs e Bosco Romagno è stata particolarmente solenne.

Per la vasta partecipazione, innanzitutto, di amici e cittadini che hanno voluto essere presenti.

Significativa, per la presenza di uno dei testimoni diretti dei fatti verificatisi alle malghe, in quel tristissimo 7 febbraio 1945, e per la ricostruzione incisiva e commovente e per le ferme considerazioni da lui fatte, il gen. Aldo Bricco (Centina).

Per lo spirito e l'atmosfera che si respirava lassù in quel giorno, e ci univa; fatta di ricordi dolorosi ed amari, ma anche di volontà di ripresa e di speranza.

Il discorso commemorativo fatto dall'on. avv. Pier Giorgio Bressani, ha interpretato, in modo perfetto, il pensiero ed i sentimenti di tutti noi.

Negli anni della Resistenza l'oratore, giovanissimo era già attivo elemento di collegamento del movimento della Osoppo in città.

Ha tenuto alti quegli ideali nella sua lunga esperienza, di uomo politico, di rara sensibilità coerenza ed intelligenza, di deputato e di uomo di Governo.

Non è fuori luogo ricordare che il di lui padre, avv. Carlo Bressani, cui è stata concessa la medaglia d'argento alla memoria, è caduto combattendo eroicamente in Montenegro, il 31/3/1942.

Le considerazioni fatte nel discorso commemorativo vanno lette e meditate, dai vecchi, ma, in particolare dalle giovani generazioni.

Sono pensieri profondi che si rifanno alla realtà di allora e ci collegano al momento presente e sono quindi di grande attualità.

La ricostruzione storica è stata puntuale e ferma: il rifiuto di Bolla di passare alle dipendenze del IX Corpus Sloveno, cui altri, invece, avevano aderito; il perchè del Comando della Osoppo a Porzûs; l'ordine partito da lontano, ed attuato proditoriamente e crudelmente a Porzûs e a Bosco Romagno e quindi, le responsabilità.

Come efficaci e chiare sono state le considerazioni sul ruolo dell'Osoppo nella Resistenza.

Utilissime ed attuali sono apparse quelle sulla Resistenza per la nuova Italia. Perchè di "nuova resistenza" sembra a molti sia necessario oggi parlare.

Con la presente pubblicazione affidiamo ai giovani, come una lezione importante ed attuale, che non va lasciata cadere, la commemorazione dell'on. Bressani e quella di "Centina" (Gen. Aldo Bricco) che sentitamente ringraziamo, anche perchè hanno saputo interpretare, pur con diverso stile, il pensiero di noi tutti, in modo impareggiabile e commovente.

Antonio Comelli (Corte)

Autorità, cittadini, amici dell'Osoppo!

Siamo qui convenuti non soltanto perchè l'oblio del tempo non cancelli il ricordo di un episodio atroce; ci siamo riuniti non soltanto per onorare la memoria dei nostri caduti. Siamo qui, principalmente, perchè abbiamo un debito da pagare, un compito da assolvere.

Il compito - impegnativo come un dovere ineludibile - è quello di contribuire a mantenere vive nelle coscienze le ragioni ideali per cui i nostri amici hanno combattuto e sono morti, di far valere quelle ragioni verso chi ancor oggi le disconosce, di ribadire di fronte a chi le dimenticasse, di riproporle nella loro attualità alle nuove generazioni.

Le responsabilità dell'eccidio

Dopo cinquant'anni, sui fatti - nella loro sanguinosa agghiacciante oggettività - non può esserci controversia.

Dove la verità stenta ancora a farsi strada è nella individuazione delle responsabilità.

Non parlo solo di responsabilità d'ordine penale, quelle che l'Autorità giudiziaria non ha potuto definitivamente accertare per il noto provvedimento di clemenza; parlo di responsabilità morali e politiche.

C'è chi non apprezza questa ricerca lunga e tenace della verità, che l'Associazione persegue dal 1945; c'è chi pretende di vedere in essa una polemica anacronistica o peggio ancora, una obliqua strumentalizzazione.

Ciò nonostante non intendiamo rinunciare ad una testimonianza, che è ispirata solo ad una insoddisfatta esigenza di giustizia.

È vero; lo si legge nell'invito a questa commemorazione: l'eccidio di Porzûs è ormai condannato da tutti.

Anche Mario Lizzero - recentemente scomparso - nel giugno del 1993 esprime una sua valutazione dell'episodio: "quel-

la non è stata giustizia partigiana, ma un vero e proprio eccidio"; e addita le responsabilità: "la formazione GAP di Giacca era legata alla Federazione comunista friulana dell'epoca"; ma poi nella ricostruzione dei fatti si attesta su una linea non priva di ambiguità, allor quando sostiene che, "pur senza avere prove concrete" i gappisti si erano convinti che "la ventina di partigiani osovani avessero rapporti con il nemico".

È questo un giudizio di condanna? È essa quella condanna esplicita e senza riserve che, dopo anni di accertamenti giuridici e ricostruzioni storiografiche, avremmo il diritto di attenderci?

In realtà "Giacca" non aveva bisogno di raccogliere prove sul "tradimento" di Bolla, perchè obbediva ad una direttiva; e chi ha impartito la direttiva, non lo ha fatto perchè tratto in inganno da grossolane menzogne; lo ha fatto perchè la presenza dell'Osoppo era di ostacolo all'attuazione di un disegno, che già da mesi aveva preso forma di progetto.

I prodromi risalgono ad epoca anteriore; ma è solo dopo il grande rastrellamento del 27-30 settembre che il contrasto diviene aperto e il dissenso insanabile: Bolla rifiuta di passare alle dipendenze del IX Corpus Sloveno.

La situazione si aggrava quando la Garibaldi Natisone diventa una unità dell'Armata di Tito e viene trasferita in una zona operativa dell'interno.

L'Osoppo rimane l'unica formazione del Corpo Volontari della Libertà attiva nella zona. Allora cominciano le ostilità: si ostacola la presenza dei suoi reparti, si tenta di isolare il Comando; l'insofferenza dei partigiani sloveni diviene sempre più aggressiva.

Bolla, che non si rassegna ad ammainare il tricolore, va indotto, con le buone o con le cattive, ad abbandonare la zona, a rinunciare ad essere un riferimento per quanti vogliono combattere contro i nazifascisti, ma sotto bandiera italiana. Quel Comando dell'Osoppo sceglie di rimanere; lo fa sapendo qual'è la posta in gioco.

Le note inviate ai comandi superiori testimoniano di una esatta percezione della realtà del momento e l'intuizione dei suoi rischiosi sviluppi.

Siamo all'epilogo del grande conflitto; i tedeschi, ritiranti-

dosi, percorreranno le strade che attraversano quel territorio che essi chiamano "Küstenland"; sempre nella zona del litorale - per gli sloveni "Primorsko" - gli eserciti alleati dovranno incontrarsi con le truppe di Tito. Quali che siano gli interessi strategici dei diversi attori, essi convergono sull'assoluta priorità da accordare alla sconfitta del nemico. Ciò vale anche per i confini.

C'è un problema di rivendicazioni territoriali jugoslave? Esso venga affrontato nel dopo-guerra, in una trattativa pacifica che tenga conto della volontà delle popolazioni.

Così pensano gli Alleati, così pensa il C.L.N..

Una linea, ragionevole, ma soprattutto imposta dalla situazione! Non tutti ne sono rassicurati. Ne le preoccupazioni si attenuano nella considerazione che il Maresciallo Tito si batte dalla parte degli alleati; o per la circostanza che il suo esercito partigiano è portatore di un messaggio politico al quale, in quel tempo, molti italiani sono tutt'altro che insensibili.

Ma ciò che più allarma è che gli jugoslavi rendono vano ogni progetto di rinvio della questione, dimostrando di voler perseguire la politica del fatto compiuto, su ogni piano: su quello militare con il controllo esclusivo del territorio rivendicato; quello politico e civile con un'azione sistematica di pressione sulle popolazioni, per imporre loro un'opzione di nazionalità a proprio favore.

Questa era la situazione nel febbraio 1945. Il comando del gruppo-est della brigata Osoppo aveva quindi motivo di allarmarsi e di allertare gli organismi militari e politici di livello superiore. Ciò che gli osovani non potevano immaginare è che il colpo sarebbe stato vibrato, in modo proditorio e secondo un disegno preordinato, dai gappisti operanti agli ordini della Federazione comunista di Udine, da quelli che erano tenuti a considerare dei compagni di lotta, e che erano rappresentati in quegli stessi organismi cui inviavano, fiduciosamente, le loro richieste di aiuto.

Il ruolo dell'Osoppo nella Resistenza

Bolla e i suoi uomini, che mai avevano cessato di battersi contro i tedeschi e i fascisti, cadono per mano di italiani perchè difendono l'italianità di queste zone.

È un fatto atroce, un episodio esecrabile della guerra di liberazione; ma è anche qualcosa di più.

È l'espressione, la più alta e la più dolorosa, di una scelta consapevole, coraggiosa e coerente: la scelta dell'Osoppo.

Il trascorrere del tempo, il tramonto delle ideologie, la caduta dei miti, il crollo dei muri nulla tolgono al senso di una vicenda, quella dell'Osoppo.

La illuminano, se mai, di un più alto significato etico e politico.

Quella di far nascere l'Osoppo non è stata una decisione occasionale ed improvvisata; non è stata una scelta ispirata dalle ragioni dell'opportunismo, nè da quelle del settarismo. Non è stata una scelta facile. Oggi, a guardare il passato, tutto sembra lineare e scontato.

Nel '43, quando la liberazione è ancora lontana, domina l'incertezza sul futuro. È caduto ogni riferimento sicuro: ad un ordine civile che è franato; ad istituzioni che sono state travolte. Ciascuno si trova indifeso di fronte alla forza brutale degli eventi; deve ricercare una risposta, o nella sua coscienza, spesso in solitudine perchè non raggiunto dalle idee ricostruttive della politica, che hanno ancora una circolazione ristretta, in circuiti clandestini.

Non è così per tutti; non lo è per i comunisti.

Essi sono in grado di unire un'esperienza di militanza ad una strategia di lotta; hanno un progetto politico ed una metodologia sperimentata; sanno di far parte di un movimento mondiale che avanza.

Soprattutto sono determinati a conquistare nell'azione il primato sulle altre forze in campo, acquisendo carte decisive per la partita politica del dopo-guerra.

Agli inizi poteva sembrare inevitabile che la guerra di liberazione avesse una preminente regia comunista; così sarebbe avvenuto se, tra coloro che, pur essendo antifascisti, comunisti non erano, fosse prevalso un cauto attesismo; o avesse preso piede l'idea di organizzare la lotta clandestina esclusivamente sul piano dell'informazione e del sabotaggio.

Era necessario, invece, combattere anche alla luce del sole; operare sul terreno contro gli agguerriti reparti del nemico, creare "zone libere", costituire delle formazioni militari

che inquadrassero i giovani che volevano sottrarsi al reclutamento tedesco e repubblicano; chiamare a raccolta tutti i patrioti che, non disposti ad accogliere l'appello comunista, intendevano peraltro impegnarsi nella lotta contro l'occupante ed i suoi collaboratori fascisti.

Questo seppero fare, in Friuli, le brigate Osoppo, dimostrandosi capaci di attuare un'ampia mobilitazione di forze, conquistando adesioni in strati sociali che nessun altro avrebbe potuto raggiungere, avvalendosi di risorse umane che nessun altro non sarebbe riuscito a spiegare.

È in tal modo che l'Osoppo ha potuto dare un apporto determinante alla guerra partigiana, in Friuli e nel Veneto orientale.

Ed è per le sue origini e le caratteristiche che fin dagli inizi l'hanno contraddistinta che essa è stata capace di diffondere un messaggio di democrazia e di italianità, ispirato a quei principi di libertà e di indipendenza nazionale che formavano la sua insegna: "Viva l'Italia libera".

La Resistenza per la nuova Italia.

L'Italia libera, l'unità e l'indipendenza della Nazione, uno statuto di libertà per i cittadini; la trasformazione in senso democratico dello Stato, la giustizia nei rapporti sociali sono gli obiettivi che hanno orientato, gli ideali che hanno sostenuto la Resistenza. Avremmo voluto che essi andassero a permeare la società nazionale. Ciò non sempre è avvenuto nel passato; vogliamo che ciò avvenga nel futuro.

Ci attendono cambiamenti profondi negli assetti politici e negli ordinamenti giuridici.

Nella trasformazione potrebbero andare smarriti quei valori e quei principi che hanno animato la guerra di liberazione e ispirato la costituzione.

Dobbiamo essere vigilanti perchè ciò non avvenga. Di più! dobbiamo fare in modo che quei principi e quei valori diventino stabili punti di orientamento nella ricerca di un migliore costume politico e di nuove forme istituzionali. Unità nazionale nella libertà, indipendenza nazionale nella pace erano e rimangono obiettivi essenziali della lotta di resistenza e valori fondanti della Repubblica.

Perchè l'Italia viva libera - come vuole il motto dell'Osoppo - noi stessi dobbiamo riscoprire alcune parole, come Patria e Nazione, che si esita a pronunciare: perchè di esse, per troppo tempo, si è fatto un uso retorico o distorto.

Noi sentiamo di potere ancora pronunciare quelle parole, nel loro senso vero, come le intendevano Bolla e tutti i caduti dell'Osoppo.

E crediamo di poterle pronunciare, qui ai confini d'Italia, senza che nessuno se ne debba dolere.

Perchè il nostro amor di Patria non è nazionalismo, il nostro sentimento nazionale non è volontà di prevaricare altre nazioni.

L'esperienza sofferta ci ha immunizzato dal morbo di una politica di potenza.

La tradizione di civiltà e di cultura ci sollecita all'amicizia con gli altri popoli.

Quella di Nazione non è una idea superata: è presente e viva lungo tutta la storia dello stato unitario.

Il Risorgimento ha fatto l'Italia unita ed ha dato ad essa istituzioni liberali e rappresentative. È stato il fascismo a scindere l'idea di nazione da quella di libertà, ad attuare un regime autoritario e ad inseguire un sogno rovinoso di potenza.

La Resistenza ha ristabilito quel nesso che il fascismo aveva spezzato, saldando l'elemento nazionale con quello democratico.

È vero quindi che in passato democrazia e sentimento nazionale hanno viaggiato su binari diversi, talvolta in direzioni opposte.

Ma è vero anche che nella Resistenza e nella Costituzione si sono trovate le ragioni di uno stare assieme, di gente che sente di avere la stessa storia e la stessa lingua, ma anche la medesima cittadinanza in uno stato democratico.

L'Italia oggi può svolgere un ruolo efficace sul piano sopranazionale, può contribuire alla costruzione dell'Europa unita, solo se si presenta con la sua identità di Nazione, connotata da tradizioni, storia, cultura comuni. L'Italia può articolarsi nel più avanzato sistema di autonomie solo se sente fortemente le ragioni dell'unità, quelle ragioni che rendono la Repubblica indivisibile.

Ma - soprattutto - questo senso di identità e questo spirito di coesione nazionale sono indispensabili ad un cambiamento del costume politico e dell'ordinamento istituzionale, che sia effettivo e profondo, ma che non si discosti dai principi che hanno accompagnato la nostra esperienza democratica e che non disperda i valori che sono alle sue origini.

Ci siamo riuniti, nel cinquantesimo anniversario di quei giorni che abbiamo ricordato con commozione, per rimeditare da quassù sulla grande lezione lasciata dai nostri Caduti.

Una lezione di patriottismo, quel patriottismo che ha reso possibile recuperare la libertà, conquistare la democrazia, salvaguardare l'italianità di queste terre.

Una lezione di moralità: quella che ha condotto i nostri amici incontro alla morte è stata una scelta che affonda le sue radici nel senso del dovere, e quindi in un alto sentire morale.

Essi ci insegnano che non ci sono solo diritti da rivendicare, ma anche doveri da adempiere; che la politica può essere affermazione di valori e non solo tecnica di dominio; che anche le più angosciose vicende umane possono essere rischiarate da una luce di moralità che non si spegne col passare degli anni.

Vorremmo che quella lezione risuonasse ancora nell'intimo delle nostre coscienze, che valesse ad orientare i nostri comportamenti, che venisse raccolta dalle più giovani generazioni, che rimanesse nel tempo a segnare il cammino di una nuova Italia.

Piergiorgio Bressani

Autorità, cittadini, amici dell'Osoppo!

Ritornando, dopo tanti anni, in prossimità del luogo che fu teatro del terrificante, efferato eccidio del 7 febbraio 1945 - nel quale fui coinvolto - provo molteplici, forti sensazioni. Ma quel che più mi colpisce nel profondo è la constatazione che qui sono presenti persone che da cinquant'anni piangono i loro cari; fra queste la signora De Gregori, vedova di "Bolla"; la signora Valente, vedova di "Enea" ed alcuni parenti dei prodi patrioti che, catturati alle malghe, furono successivamente trasferiti a Bosco Romagno e là barbaramente trucidati perchè, consapevoli di non poter venir meno alla loro coerenza umana e politica, rifiutarono di abbracciare, sia pure solo fittiziamente, la causa comunista.

A queste persone che tanto hanno sofferto e che tuttora soffrono, noi tutti siamo più che mai vicini e ad esse va l'espressione del mio profondo rispetto e della più totale solidarietà.

Il giorno dell'eccidio io comandavo la 1ª Brigata "Osoppo", dislocata su queste posizioni, quale subentrante da poche ore a "Bolla" che era stato destinato ad altro incarico.

A "Bolla" e ad "Enea" (mio delegato politico) è toccato il destino di un atroce martirio consumato nelle malghe dell'olocausto.

A me, invece, nonostante le gravi ferite riportate nello scontro fratricida, la sorte ha riservato la sopravvivenza, dovuta ad una serie di eventi straordinari che ora, a distanza di tanto tempo, mi appaiono persino irreali.

Io che ho avuto il privilegio e l'onore di conoscere e stare al fianco di questi due campioni della libertà e della più assoluta dedizione alla nobile causa della difesa dei destini del proprio Paese, sono portato a sostenere che il loro sacrificio - insieme a quello degli altri osovani - sia stato l'ingiusto e smisurato prezzo pagato perchè sulla malga sventolasse il tricolore

re italiano. Così come lo stesso simbolo fosse rappresentato dal fazzoletto che rappresentavano (che portavamo) al collo; quel fazzoletto che gli stessi patrioti del Bosco Romagno non vollero barattare con quello rosso che veniva loro offerto in cambio della vita.

E quel loro atteggiamento fermo e coraggioso equivalse alla condanna a morte.

Sono così caduti sotto i colpi inferti da un branco di belve in sembianze umane inferocite ed assetate di sangue, mentre avrebbero potuto essere risparmiati, come ebbe a dichiarare ad un giornalista del "Corriere della Sera" tre anni fa il capo della spedizione punitiva, che si trova nella vicina Istria, ove è riparato dal 1945 per sfuggire alla cattura.

A questo punto giova fare una puntualizzazione. "Bolla" ed "Enea" sono i nostri martiri ed eroi purissimi ma le giovani vittime del Bosco Romagno sono anch'esse stelle di prima grandezza che brillano alte nel medesimo firmamento.

Orbene, il tricolore che quel giorno sventolava alto sulla malga per sottolineare l'italianità di questa terra, non appena ammainato o più esattamente strappato dagli assalitori, venne steso sulla neve davanti alla malga e sottoposto al più osceno e immondo oltraggio che si possa immaginare con un gesto esecrando che non è possibile riferire.

Orrore mostruoso e folle! A dimostrazione di quali fossero i sentimenti che animavano i componenti la sbirraglia che fu spedita quassù - un centinaio di uomini armati fino ai denti - per annientare il nostro presidio che, evidentemente, dava fastidio a coloro che nutrivano mire espansionistiche ai nostri danni e più ancora a quelli di casa nostra proponendo di instaurare nel nostro paese un ordine sociale di stampo orientale. Disegno, questo, perverso e a vasto raggio che solo le elezioni politiche del 18 aprile 1948 sventarono definitivamente.

Voi tutti che avete gloriosamente e prematuramente chiusa la parentesi terrena e avete raggiunto il cielo dei martiri e degli eroi e che potete, oggi, da lassù, ammirare questa imponente e toccante manifestazione celebrativa, siete per noi comuni mortali che abbiamo trascinato sin qui la nostra pia presenza, idoli assoluti da venerare per sempre.

Se oggi siamo qui convenuti in massa (e molti di noi sali-

remo in pellegrinaggio alle malghe) è perchè vogliamo:

- innanzitutto ricordare il vostro sacrificio compiuto in nome della Patria e della Libertà;

- ma soprattutto compiere l'atto doveroso e altamente significativo di inchinarci profondamente, riverenti e commossi, dinanzi alla vostra sacra ed imperitura memoria.

E, da ultimo, considerando che i tragici avvenimenti che si sono verificati in quel lontano gelido febbraio in queste alture ricoperte di neve, sono stati una dolorosa realtà messa in atto da chi avrebbe dovuto - si badi bene - esercitare i propri sforzi unicamente nella lotta comune al nazifascismo; noi, che abbiamo subito così disastrose conseguenze, dobbiamo affermare categoricamente e con tutta la forza di cui siamo capaci che coloro i quali hanno concepito, organizzato ed attuato il criminale, crudele misfatto selvaggiamente perpetrato nella malga e pervicacemente proseguito nel Bosco Romagno, meritano la più severa e totale condanna, nonchè il marchio indelebile dell'infamia e della vergogna eterne.

Voi, vecchi osovani, qui presenti e non, non abbassate la guardia, perchè mai come in questo frangente è necessaria l'unità e l'indipendenza della Patria.

E per finire, cari amici, vi esorto a mantenere ben fermi gli ideali per i quali i nostri fratelli sono caduti cinquant'anni fa.

Aldo Bricco (Centina)



Stampato nel mese di aprile 1995
presso la Tipolitografia "A. Pellegrini" - Udine
Via della Vigna 24/A - Tel. 502612